«Va e accostati» (At 8,29). Le progettazioni dei laboratori.

Antologia ragionata dei micro-percorsi elaborati a Brindisi. Testo di accompagnamento alla restituzione.

Questa raccolta non riporta tutto ciò che i sottogruppi hanno prodotto, ma ciò che ha retto. Il criterio di scelta è di merito, non di provenienza: entrano i micro-percorsi che hanno la forma compiuta chiesta dal metodo, cioè un destinatario reale e non «i giovani» in astratto, due o tre momenti concreti, una leva, un obiettivo pastorale, un ostacolo vero; restano fuori le schede rimaste allo stato di intenzione. Le progettazioni valide sono ventinove, e la loro distribuzione per leva è già un risultato da leggere: quattordici hanno scelto la relazione, nove l'esperienza, quattro la comunità, due la Parola, nessuna il rito. La raccolta segue questo ordine, perché l'ampiezza di ogni sezione dice qualcosa sull'istinto pastorale di chi ha progettato.

La relazione

La relazione crea sicurezza: senza fiducia nessun annuncio passa. È la leva più scelta, e i percorsi che ne nascono hanno un tratto comune, mettono il legame prima del contenuto e fanno dell'adulto il primo a doversi spostare.

Sport e tempo libero. Abitare la strada prima di proporre.

Il percorso rinuncia alla logica dell'esca e la rovescia: invece di attirare i ragazzi dentro le strutture, porta gli adulti fuori. Si muove su due piani tenuti insieme. Sul piano degli adulti, una mappatura del territorio e l'ingresso nei tavoli civili sul benessere giovanile, per costruire alleanze con allenatori e insegnanti che condividono lo stesso ruolo educativo. Sul piano dei ragazzi, l'andare fisicamente nei loro luoghi, uno street-football in piazza, per giocare e mettersi in ascolto senza pretendere tesseramenti. L'obiettivo è una presenza affidabile che mostri un volto di Chiesa in uscita. L'ostacolo nominato è interno al mondo sportivo, anche a quello di ispirazione cristiana: l'allenatore che non riesce a fare un passo indietro rispetto alla vittoria, e che rende difficile ogni discorso di senso.

> *Perché tiene: distingue con precisione il lavoro sugli adulti da quello sui ragazzi, e non confonde la presenza con il proselitismo.*

Famiglia, relazioni e vita affettiva. Uno spazio stabile e una storia raccontata.

Il micro-percorso lavora su piccoli gruppi di adolescenti, compresi quelli ai margini, affidati a giovani adulti o coppie formati all'ascolto. Prevede uno spazio fisico stabile in cui incontrarsi con regolarità, senza l'obbligo di un programma; un momento di ascolto narrativo che lascia emergere i vissuti senza giudicarli; un momento in cui l'accompagnatore racconta la propria storia, fragilità comprese, così che il ragazzo percepisca che qualcuno ha camminato sulla stessa strada. L'obiettivo è che l'adolescente si senta visto fino a scoprire per attrazione, non per imposizione, la bellezza del Vangelo vissuto. L'ostacolo è la tentazione di misurare il successo

sull'efficacia organizzativa invece che sulla qualità della relazione, unita alla solitudine di chi lavora da solo.

Perché tiene: la fragilità dell'adulto non è un incidente da nascondere, diventa il canale dell'annuncio.

Digitale. L'assemblea delle domande.
Il percorso parte da un piccolo gruppo di universitari e prova a trasformare l'algoritmo in relazione. Alcuni codici QR, diffusi in forma analogica e digitale, invitano i coetanei a rivolgere alla Chiesa domande di qualsiasi tipo; un'équipe di giovani, educatori e presbiteri raccoglie quelle domande e prepara contenuti che rispondano, riaprendo la conversazione nei commenti; ogni mese un incontro in presenza, una «assemblea delle domande», riporta lo scambio dentro un luogo fatto di carne. L'obiettivo è l'accoglienza dei lontani e la risalita alle domande di senso. L'ostacolo nominato, con onestà, sono i presbiteri stessi, quando accentrano, o quando a ogni cambio di guida azzerano ciò che era stato costruito.

Perché tiene: usa il digitale come soglia verso l'incontro fisico, non come vetrina.

Oratorio e comunità cristiana. Il vaso e la ferita.
Rivolto agli adolescenti che animano il centro estivo, il percorso mette al centro la fragilità invece di rimuoverla. All'inizio i responsabili mostrano un vaso dentro una scatola segnata «fragile», e lo lasciano rompere davanti a tutti. Ogni giorno, al termine delle attività, ciascuno può annotare una cosa che lo ha ferito o una fragilità riconosciuta; a fine settimana quelle situazioni si rileggono insieme, e chi lo desidera è invitato a una conversazione con un adulto. Alla fine i pezzi del vaso si ricompongono con la tecnica del kintsugi fino a formare una croce, dove la rottura non è cancellata, ma diventa il disegno nuovo. L'ostacolo è la tentazione di trattare la fragilità come un problema da risolvere, avendo già in mente la soluzione prima che la domanda sia emersa.

Perché tiene: il gesto rende visibile ciò che le parole non direbbero, la ferita che diventa forma.

Alla stessa leva appartengono altri percorsi non riportati qui, dall'accompagnamento personale in oratorio scandito in tre tempi (uno a uno, gruppo, comunità) alla «Liturgia a cielo aperto» che riporta il vissuto dentro il rito. La relazione è il terreno su cui questo convegno si muove con più sicurezza.

L'esperienza

L'esperienza apre domande: prima si vive, poi si capisce. È la seconda leva per frequenza, e raccoglie i percorsi che generano un vissuto da cui far nascere l'interrogativo, invece di offrire risposte a domande non ancora poste.

Sport e tempo libero. L'evento-trappola.
Il percorso nasce per far incontrare due gruppi che di solito si ignorano, uno di Azione Cattolica e uno scout dell'AGESCI. In una piazza si organizza un evento che nessuno dei due si aspetta; all'arrivo i ragazzi si trovano spiazzati; un breve gioco a rotazione, sul modello dello speed date,

li costringe a conoscersi; un confronto con la Parola sui molti carismi e l'unico corpo apre il tempo della riflessione; da lì si avvia una collaborazione futura. L'obiettivo è far riconoscere che, pur nelle differenze tra associazioni e movimenti, si appartiene a un'unica Chiesa. L'ostacolo nominato è concreto e disincantato: il cattivo rapporto tra parrocchia e comune che può bloccare l'evento, e prima ancora la difficoltà degli educatori adulti a volersi incontrare.

Perché tiene: affronta il campanilismo non con un appello, ma con un'esperienza che lo mette in crisi.

Liturgia. Ascoltare, ascoltarsi, ascoltarLo.
Pensato per un gruppo di giovani, il percorso si articola in tre tappe che portano gradualmente dentro il rito senza spiegarlo del tutto. Un primo tempo risveglia la percezione attraverso i cinque sensi; un secondo tempo fa spazio a un silenzio liturgico che diventa parlante; un terzo tempo apre alla condivisione libera di domande e dubbi. Le tre soglie hanno un nome che ne è già il senso: ascoltare, ascoltarsi, ascoltarLo. L'ultima celebrazione coinvolge l'intera comunità. L'ostacolo è la fretta e il bisogno di avere tutto sotto controllo, che chiude in partenza lo spazio dell'inedito e del mistero.

Perché tiene: rispetta il fatto che nella liturgia non tutto va spiegato, e fa dell'ascolto la struttura del percorso.

Famiglia, relazioni e vita affettiva. Le domande raccolte nei luoghi di tutti.
Rivolto ai giovani, il percorso va a cercare il tema dove il tema già vive. In un luogo qualsiasi della vita quotidiana, la scuola, l'università, un parco, una piazza, una palestra, si raccolgono le domande dei giovani sull'affettività; si crea un confronto tra coetanei; si convocano testimoni credibili; un confronto finale rielabora quanto è emerso. L'obiettivo è mostrare che la Chiesa non ha paura di questi temi e non li tratta solo dentro i propri ambienti protetti. L'ostacolo è il pregiudizio verso una proposta percepita come ecclesiale, e la difficoltà a rendere ordinario, e non eccezionale, il parlarne.

Perché tiene: sposta il punto di partenza dalla dottrina alla domanda reale, senza rinunciare all'annuncio.

Alla stessa leva appartengono percorsi che portano l'esperienza dentro la scuola, la vocazione vissuta come settimana comunitaria, la veglia diocesana costruita a partire dalle risonanze dei giovani.

La comunità

La comunità accoglie il processo: nessuno cresce da solo. Quattro percorsi hanno scelto questa leva, e condividono l'idea che il legame con altri non sia il contesto dell'annuncio, ma parte dell'annuncio.

Sofferenza e fallimento. La tavola dove la fragilità è di casa.
Rivolto ai giovani che di solito non frequentano la Chiesa e che, pur sembrando sereni, possono portare una sofferenza nascosta, il percorso comincia da un gesto ospitale semplice, una grigliata condivisa, dentro una comunità in cui la fragilità non è tenuta fuori: può esserci la persona con disabilità, la madre in difficoltà con il suo bambino. Da quell'incontro nasce la proposta di

ritrovarsi per un tempo di servizio, cucinare insieme, che getti le basi di una conoscenza vera. L'obiettivo è rendere il giovane protagonista dentro una comunità, non spettatore. L'ostacolo è fermarsi a un piano relazionale individuale, fatto di rapporti a due, che non fa mai entrare il giovane in una dimensione comunitaria più ampia.

Perché tiene: non nasconde la fragilità per accogliere, la mette al centro come forma dell'accoglienza.

Lavoro. Il racconto reciproco tra generazioni.
Il percorso mette allo stesso tavolo giovani e adulti. Prevede un momento di racconto reciproco tra le generazioni; una visita a un luogo di lavoro «virtuoso», dove il lavoro mostra un volto dignitoso; una riflessione sulla dottrina sociale della Chiesa; un tempo di ritorno e condivisione sulla vocazione al lavoro. L'obiettivo è accompagnare i giovani a una visione del lavoro come spazio di espressione di sé e di bene comune, di cui l'intera comunità si fa carico. L'ostacolo è duplice: una cultura del lavoro profondamente mutata, e una miopia pastorale che non riconosce il lavoro come tema urgente.

Perché tiene: fa del lavoro un luogo di dialogo tra generazioni, non un problema da delegare ad altri uffici.

Alla stessa leva appartengono un percorso digitale affidato a un'équipe intergenerazionale e un cammino di protagonismo per il gruppo post-cresima.

La Parola

La Parola illumina la vita: non spiega, orienta. Due sole progettazioni hanno scelto questa leva, e la scarsità è essa stessa un dato. Una però mostra con esattezza cosa può fare la Parola quando non è aggiunta come conclusione, ma illumina un'esperienza già vissuta.

Famiglia, relazioni e vita affettiva. Il miracolo come ritorno alla relazione.
Rivolto agli adolescenti, il percorso costruisce l'incontro con la Parola come terzo movimento, non come premessa. Prima si visita una casa che accoglie la disabilità, o una casa famiglia, per toccare il «miracolo» dei legami di cura; poi un incontro rilegge quell'esperienza con una domanda, «la cura che hai vissuto cosa ti ha detto?», e culmina in due gesti, una lavanda dei piedi in cui può accadere che chi ha ferito lavi i piedi a chi è stato ferito, e un cammino che impone una cura reciproca; solo alla fine si legge un brano evangelico di guarigione, per scoprire che il miracolo non è la sola guarigione fisica, è il reinserimento dell'escluso in una relazione, come per i lebbrosi. L'obiettivo è imparare a leggere ogni relazione come un «prendersi cura di». L'ostacolo è la fatica di entrare fino in fondo nella vita dei ragazzi, che tendono a non affidarsi alla figura spirituale proprio su questi temi.

Perché tiene: la Parola arriva quando l'esperienza ha già aperto la domanda, e per questo non suona come una morale aggiunta.

La seconda progettazione, sul lavoro, parte anch'essa dalla Parola con la domanda «che cos'è il lavoro per un cristiano?», ma si rivolge alle équipe di pastorale prima che ai giovani. Resta il fatto che, su ventinove percorsi, solo due hanno messo la Parola come leva del primo passo.

Il rito

Nessun sottogruppo ha scelto il rito, neppure il laboratorio dedicato alla liturgia. È il silenzio più eloquente di questa raccolta. Non significa che il gesto rituale sia mancato: il percorso del vaso ricomposto con il kintsugi è, a tutti gli effetti, un rito, un gesto ripetuto e riconoscibile che fissa la memoria di una ferita trasformata. I suoi autori, però, lo hanno collocato sotto la relazione, non sotto il rito. Il punto è qui. L'istinto per il gesto che segna una soglia esiste ancora tra gli operatori; manca la consapevolezza di poterlo chiamare per nome e progettare come tale. Il rito «fissa la memoria», dice il bersaglio: ciò che si ripete, resta. In una stagione in cui i riti di passaggio spariscono dalla vita dei giovani, questa casella vuota non è un dettaglio statistico, è un compito.

Ciò che la forma dice

La forma di questa raccolta ripete, senza volerlo, la tesi della restituzione. La sicurezza sulla relazione e sull'esperienza, la timidezza sulla Parola, il silenzio sul rito compongono il ritratto onesto di una pastorale che ha imparato ad accostarsi e deve ancora imparare a nominare e a fissare ciò che nell'incontro accade. I percorsi migliori che qui si consegnano non sono modelli da applicare, ma prove che il primo passo, quando è concreto e piccolo, si può cominciare lunedì.